



di *Porta a porta*, abbia chiamato sul palco l'incredulo Gegé Telesforo, dopo averlo notato tra il pubblico, e gli abbia concesso qualche minuto per i suoi virtuosismi in stile scat.

La frase con cui lo ha salutato, «Gli Italiani devono sapere quali talenti abbiamo», è suonata come un atto d'accusa all'ottusità manageriale di certi dirigenti, oltre che come il manifesto programmatico del suo rientro in tv: canti chi sa cantare, balli chi sa ballare, suoni chi sa suonare, e la si faccia finita con questa ripetuta, continua e mortificante estensione dell'ora del dilettante a interi palinsesti, con il tragico avveramento di quel vecchio slogan, «La televisione la fate voi!», che Nino Frassica sbertucciava, fingendo di crederci davvero, a *Indietro Tutta*.

#### IL CLOU DELLA SERATA

Un altro muro, abbattuto a colpi di risate e goliardia, è quello della prevenzione delle malattie sessuali: su Raiuno non si era quasi mai andati oltre la castità, in pochissimi avevano accennato all'uso del profilattico, nessuno aveva ancora incitato il pubblico a nominarlo in coro. Stavolta è stata una gara a creare l'occasione per parlarne, con il gusto di fare un dispetto a quei baciapile che, direbbe De André, «sanno a memoria il diritto divino e scordano sem-

pre il perdono».

E poi il clou della serata, non esattamente il miglior Benigni della storia, ma pur sempre uno di quei numeri che il comico toscano fa con il mignolo sinistro e a mille altri (le truppe di *Zelig* e *Colorado* in blocco) non riuscirebbero mai, con altri muri miseramente crollati. Come quello del precedente governo, più che un muro un ecomostro («le più belle dimissioni degli ultimi centocinquanta anni», «Bossi parla ancora di secessione, ma quando uno nella vita ha avuto un'idea sola, ci si affeziona», «Dire che la Padania esiste perché c'è il grana padano è come dire che la Turchia esiste perché ci sono i bagni turchi»), impietosamente confrontato con la sobrietà di quello nuovo («Monti è ricco di suo, Berlusconi è ricco di nostro», «Quando Monti dice che ce la faremo si riferisce alla situazione dell'Italia») e con esempi di grandi italiani, Sandro Pertini e Andrea Pazienza, a cui Benigni ha attribuito per errore, ma forse l'ha fatto apposta, un'affermazione di Che Guevara: mai tornare indietro, nemmeno per prendere la rincorsa. Altro muro, l'esecuzione integrale dell'*Inno del corpo* sciolto, più che uno sdoganamento una liberazione, probabilmente l'unica in cui l'intero popolo italiano riesca davvero a riconoscersi. ●

## Sir Ronald, grandezza e miseria di un attore

**Gran bella prova per Franco Branciaroli in «Servo di scena» storia di un dresser e del suo amore-odio per il protagonista**

**MARIA GRAZIA GREGORI**  
MILANO

Un divorante amore per il teatro, percorso da un humour sottile, catturato in palcoscenico, nei camerini, nella vita degli attori e -insieme - un affettuoso, ironico ricordo di un grande interprete inglese, Donald Wolfit, famosissimo negli anni a cavallo fra i Trenta e i Quaranta. Ce lo racconta in *Servo di scena*, che si rappresenta con successo al Piccolo Teatro Grassi, Ronald Harwood, attore mancato ma drammaturgo di successo e sceneggiatore di film (Oscar con *Il pianista*). Un testo che rispecchia un po' la biografia dell'autore che proprio con Wolfit, che batteva l'Inghilterra con un repertorio scespiriano, fu attore nei primi anni '50 (insieme a Harold Pinter) decidendo ben presto di trasformarsi nel suo dresser, figura fondamentale nel teatro inglese ma da noi inesistente votata totalmente alla vita dei mostri sacri. E *The dresser* è appunto il titolo originale dell'opera, scritta nel 1980 e diventata film qualche anno dopo, che può contare sulla bella traduzione ricca di ritmo di Masolino d'Amico.

#### THE DRESSER

1942: infuriato i bombardamenti nazisti sull'Inghilterra, ma quello scalagnato teatro di provincia in cui si svolge la storia offre un rifugio, un luogo in cui ritrovarsi agli spettatori. E poi gli attori sono soliti recitare anche sotto le bombe perché il bisogno di denaro è tanto. Sir Ronald - che sir non è mai stato ma che i suoi chiamano così -, sfatto e indebolito dall'età e dalle malattie è in camerino: la stanchezza è enorme ma c'è il re Lear da recitare e solo la sua presenza può garantire l'andata in scena e l'incasso. Accanto a lui, sostegno insostituibile il suo dresser Norman, inquietante e innamorata figura di omosessuale («culetto di fata» lo chiamano i compagni), legato al suo dominus da un vero e proprio rapporto d'amore e odio. E intanto la vita scorre fra genio e sregolatezza, fra guittaggine e lampi di autentica grandezza giunta ormai alle



Una scena dello spettacolo

soglie della fine: la morte in camerino del capocomico.

Nella scena di Margherita Palli che divide in due orizzontalmente lo spazio scenico del Grassi vediamo in alto da dietro, reso evanescente dai chiaroscuri di Gigi Saccomandi, il palco del Lear dove gli attori recitano di spalle facendo anche funzionare le povere macchine sceniche mentre sotto c'è il camerino di sir Ronald: costumi, bottiglie, parucche, citazioni di un teatro all'antica fra ciaffi e vocazione, odi e dedizione assoluta. È qui che Franco Branciaroli crea il suo Ronald mostrandocene la confusione mentale in esilaranti sedute di trucco: un'interpretazione di grande bravura, misurata, che mette in luce la grandezza e la miseria di un attore. Una corda tesa su di un diapason elevato, con qualche esuberanza, è invece il Norman nevrotico del pur incisivo Tommaso Cardarelli, ma sono da ricordare anche Daniele Griggio e Giorgio Lanza. Ottimo il cast femminile: Melania Giglio, grintosa direttore di scena innamorata senza speranza del suo mito; Lisa Galantini ambiziosa primadonna ma anche affettuosa milady di Ronald nella vita; del tutto credibile Valentina Vio, giovane generica pronta a tutto. ●